

PAPER ISMU

Marzo **2018**

Annunziata Sarli

**Nuove metodologie per la valutazione  
delle qualifiche accademiche  
dei beneficiari di protezione  
internazionale in Italia**

# NUOVE METODOLOGIE PER LA VALUTAZIONE DELLE QUALIFICHE ACCADEMICHE DEI BENEFICIARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE IN ITALIA

Annavittoria Sarli

## 1. INTRODUZIONE

Questo contributo prende in esame alcune evoluzioni in atto a livello nazionale nel campo dell'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale<sup>1</sup>, e più specificamente nell'ambito del riconoscimento dei loro titoli di studio, in funzione della partecipazione al sistema universitario e della valorizzazione del capitale umano.

Dato il recente aumento dei migranti che giungono nel nostro paese per ragioni umanitarie, dal 2015 il sistema universitario italiano è sempre più significativamente interpellato dalle sfide legate all'inclusione dei beneficiari di protezione internazionale. Un primo aspetto, di fondamentale importanza, è il riconoscimento delle credenziali maturate all'estero, fondamentale per l'ingresso o la prosecuzione dell'istruzione terziaria. Il riconoscimento dei titoli esteri è una questione che da tempo viene affrontata dagli atenei nell'ambito di normative ben definite e attraverso prassi consolidate. L'aspetto di novità introdotto dai beneficiari di protezione internazionale risiede nella frequente difficoltà a produrre una documentazione completa a dimostrazione dell'effettivo possesso del diploma.

Nel 2014 la normativa nazionale ha esplicitamente riconosciuto ai rifugiati e titolari di protezione sussidiaria<sup>2</sup> il diritto al riconoscimento, anche a fronte di documentazione incompleta o assente, dei titoli di studio conseguiti all'estero. Perché questo diritto sia effettivamente garantito, è necessario che gli atenei, autorità competenti per il riconoscimento dei titoli accademici, si dotino di adeguati strumenti che permettano la verifica dell'effettivo possesso delle credenziali, anche nell'impossibilità di un'approfondita ispezione documentale.

Il presente contributo vuole ricostruire il lavoro svolto in tal senso tanto dal CIMEA, ente che su mandato del MIUR offre informazione e consulenza sulle procedure di riconoscimento dei titoli di studio, quanto dalle istituzioni accademiche, impegnate ad equipaggiarsi per affrontare efficacemente le sfide lanciate dall'esigenza di un'integrazione qualificata. La ricognizione si basa su un lavoro qualitativo, che include sia un'attività di *desk analysis*, sia la consultazione di testimoni privilegiati. In particolare, come descritto più dettagliatamente nel quinto paragrafo, sono state realizzate undici interviste semi-

<sup>1</sup> Questa categoria comprende i rifugiati ed i titolari di protezione sussidiaria.

<sup>2</sup> Sono questi i due status giuridici che rientrano nella categoria della protezione internazionale.

strutturate, che hanno coinvolto rappresentanti della CRUI<sup>3</sup> e del CIMEA e referenti degli uffici preposti al riconoscimento delle qualifiche estere di nove atenei dislocati in diverse regioni del territorio nazionale.

Nella seconda sezione del lavoro vengono approfondite la normativa sul tema e le opportunità che essa offre in termini sia di integrazione, sia di innovazione metodologica nel campo del riconoscimento degli apprendimenti formali, non formali ed informali. Nel terzo paragrafo viene ripercorso il lavoro svolto dal CIMEA allo scopo di mettere a punto, in collaborazione con altri centri analoghi operanti in diversi paesi europei, il pass accademico, ossia una metodologia per la valutazione dei titoli accademici dei beneficiari di protezione internazionale non in possesso di adeguata documentazione di supporto. Nel quarto paragrafo è descritto il processo di sperimentazione di tale metodologia, coordinato dal CIMEA e realizzato all'interno degli atenei italiani, al fine di un'appropriazione dello strumento da parte di questi ultimi. Nella quinta sezione, infine, vengono tracciate alcune tendenze relative al lavoro che le istituzioni accademiche stanno portando avanti per rispondere alle nuove richieste di riconoscimento e partecipazione espresse dai beneficiari di protezione internazionale. Il contributo si chiude con alcune riflessioni critiche e con la delineazione di nuove piste di approfondimento sul tema.

## **2. NUOVE OPPORTUNITÀ PER IL RICONOSCIMENTO DELLE QUALIFICHE DEI BENEFICIARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE: EVOLUZIONI NORMATIVE E ORIZZONTI FUTURI**

**2**

---

In anni recenti in Europa si registra un progressivo aumento della presenza di migranti che, fuggiti da situazioni di mancato rispetto dei diritti umani, ottengono lo status di protezione internazionale. Il fenomeno riguarda anche l'Italia, dove, secondo dati Eurostat, tra il 2011 e il 2016 è più che raddoppiato il numero di domande di protezione internazionale con esito positivo in prima istanza.

L'integrazione socio-economica dei beneficiari di protezione internazionale costituisce una sfida rilevante per l'Unione Europea e per il nostro paese. Secondo uno dei principi fondamentali comuni della politica di integrazione europea, il lavoro è una componente cruciale del processo di integrazione ed è essenziale per la partecipazione dei migranti: per il contributo che essi offrono alla società ricevente e per rendere tale contributo visibile. In tal senso i beneficiari di protezione internazionale rappresentano un gruppo particolarmente vulnerabile, con un tasso di occupazione che in Italia, secondo stime ISMU, al 1 gennaio 2016 si attesta intorno al 44<sup>4</sup>%. Il difficile inserimento occupazionale di questa categoria di migranti dipende certamente dalla situazione complessiva del mercato del lavoro, ma anche da fattori di debolezza specifici, quali la vulnerabilità psicologica dovuta ai traumi vissuti prima della partenza e durante il viaggio, l'impossibilità di scegliere il paese di destinazione in base a valutazioni di opportunità e

<sup>3</sup> Conferenza dei Rettori delle Università Italiane.

<sup>4</sup> Elaborazioni ISMU su dati Orim, Ministero dell'Interno e Anci.

l'assenza o scarsità di reti sociali di supporto nel contesto ricevente<sup>5</sup>. Anche i processi di dequalificazione professionale colpiscono i beneficiari di protezione internazionale (ed in particolare le donne) in modo più significativo non solo rispetto agli autoctoni, ma anche agli altri cittadini di paesi terzi<sup>6</sup>.

Le difficoltà incontrate dai beneficiari di protezione internazionale nel conseguire il riconoscimento delle qualifiche ottenute all'estero è senz'altro un fattore che contribuisce a tali problematiche<sup>5</sup> e che ostacola, allo stesso tempo, la messa a frutto del potenziale posseduto dai migranti a beneficio del mercato del lavoro del paese ricevente. I rapidi mutamenti tecnologici che oggi caratterizzano le economie europee implicano una crescita della domanda di manodopera altamente qualificata. La Commissione Europea prevede, tra il 2012 e il 2025, un aumento del 23% nelle posizioni professionali ad alta qualificazione, mentre alcuni settori, come quello delle scienze, delle tecnologie, dell'ingegneristica e della salute registrano già attualmente una situazione di labourshortage (COM(2015) 240 final). A fronte di ciò, le istituzioni europee hanno di recente emesso pronunciamenti che esortano gli stati membri ad impegnarsi per favorire il riconoscimento delle qualifiche dei migranti<sup>7</sup>.

Tale riconoscimento promuove un più adeguato incontro tra domanda e offerta di lavoro, favorisce l'occupabilità e la mobilità professionale dei migranti e li incentiva ad ulteriori investimenti per il potenziamento del proprio capitale umano<sup>8</sup>.

Nei paesi europei, la possibilità di ottenere il riconoscimento delle qualifiche ottenute all'estero si è notevolmente ampliata a partire dagli anni Novanta, soprattutto grazie ad una serie di impulsi a livello sovranazionale<sup>9</sup>, ma ancor oggi esiste un insieme di ostacoli che scoraggiano i migranti dall'intraprendere tale procedura. Si tratta di criticità quali la mancanza di informazione, la farraginosità delle procedure ed i loro costi elevati. Questi ostacoli risultano acuiti dalle difficoltà linguistiche, dalla limitata conoscenza del contesto culturale ed istituzionale del paese ricevente, nonché da condizioni lavorative precarie, da difficoltà nel conciliare vita familiare e professionale e da ridotti network sociali<sup>8</sup>.

Con specifico riferimento ai beneficiari di protezione internazionale, a questi ostacoli se ne somma un terzo, che pone sfide ancora più sostanziali ai sistemi di riconoscimento dei paesi di destinazione. Si tratta della frequente assenza o incompletezza della

---

<sup>5</sup> UNHCR (2016), *Focus group sul tema dell'integrazione. Report finale*, [https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/10/UNHCR\\_Report\\_ITA\\_web-1.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/10/UNHCR_Report_ITA_web-1.pdf).

<sup>6</sup> Labour Force Survey, 2015. OECD and EU (2016a), *How Are Refugees Faring on the Labour Market in Europe?*, Organisation for Economic Co-operation and Development, Vol. Working paper 1/2016.

<sup>7</sup> COM(2015) 240final, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio e al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. *Agenda europea sulle migrazioni*. COM(2016) 381 final. COM(2016) 377 final. European Parliament (2016), *A European Parliament Resolution of 5 July 2016 on Refugees: Social Inclusion and Integration into the Labour Market* (Strasbourg).

<sup>8</sup> Lodigiani R., Sarli A. (2017), *Migrants' competence recognition systems: Controversial links between social inclusion aims and unexpected discrimination effects*, European Journal for Research on the Education and Learning of Adults, 8 (1), pp. 127-144, <http://www.rela.ep.liu.se/article.asp?DOI=10.3384/rela.2000-7426.rela0201>.

<sup>9</sup> Ci si riferisce in particolare alla Direttiva Europea 2005/36/EC, alla Convenzione di Lisbona, al processo di Bologna e al processo di Copenhagen.

documentazione attestante la qualifica, dovuta alle circostanze repentine in cui si è verificata la partenza. Data la difficile relazione con le autorità del paese d'origine, risulta spesso impossibile far fronte a tale problema richiedendo loro integrazioni ed informazioni compensative.

Tale criticità è affrontata dalla sezione VII della Convenzione di Lisbona<sup>10</sup> che dispone quanto segue:

«Ogni Parte, nell'ambito del proprio sistema di istruzione ed in conformità con le proprie disposizioni costituzionali, giuridiche e normative, adotterà tutti i provvedimenti possibili e ragionevoli per elaborare procedure atte a valutare equamente ed efficacemente se i rifugiati, i profughi e le persone in condizioni simili a quelle dei rifugiati soddisfano i requisiti per l'accesso all'istruzione superiore, a programmi complementari di insegnamento superiore o ad attività lavorative, anche nei casi in cui i titoli di studio rilasciati da una delle Parti non possono essere comprovati dai relativi documenti».

Avendo aderito alla Convenzione di Lisbona<sup>11</sup>, L'Italia adegua la propria legislazione in tema di riconoscimento delle qualifiche dei beneficiari di protezione internazionale con il decreto legislativo 18/2014, che prevede l'introduzione del comma 3 bis all'art. 26 del decreto legislativo 251/2007:

«Per il riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi, dei certificati e di altri titoli conseguiti all'estero dai titolari dello status di rifugiato o dello status di protezione sussidiaria, le amministrazioni competenti individuano sistemi appropriati di valutazione, convalida e accreditamento che consentono il riconoscimento dei titoli ai sensi dell'articolo 49 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, anche in assenza di certificazione da parte del paese in cui è stato ottenuto il titolo, ove l'interessato dimostra di non poter acquisire detta certificazione»<sup>12</sup>, le amministrazioni competenti individuano sistemi appropriati di valutazione, convalida e accreditamento che consentono il riconoscimento dei titoli ai sensi dell'articolo 49 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, anche in assenza di certificazione da parte dello Stato in cui è stato ottenuto il titolo, ove l'interessato dimostra di non poter acquisire detta certificazione».

Inoltre, la Direzione generale per lo studente, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della formazione superiore del Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca (MIUR), all'interno delle "Procedure per l'accesso degli studenti stranieri richiedenti visto ai corsi di formazione superiore del 2017-2018", ha invitato le istituzioni di formazione superiore

<sup>10</sup> La Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella Regione europea, c. d. Convenzione di Lisbona, è stata elaborata dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco, approvata nel 1997 e ratificata da tutti i paesi del Consiglio d'Europa, tranne Grecia, Monaco, Andorra e Liechtenstein.

<sup>11</sup> L'Italia ha ratificato la Convenzione di Lisbona tramite la Legge 11 luglio 2002, n. 148.

<sup>12</sup> A differenza di quella italiana, la normativa di altri contesti nazionali come quello norvegese, svedese o tedesco non distingue le categorie dei richiedenti riconoscimento sulla base dello status giuridico - es. beneficiari di protezione internazionale versus altre categorie -. Il discrimine preso in considerazione è la presenza o meno di documentazione sufficiente a comprovare la qualifica. È in base a questo criterio che viene scelta la metodologia da utilizzare per effettuare il riconoscimento, indipendentemente dallo status giuridico del richiedente.

italiane a «svolgere riconoscimenti dei cicli e dei periodi di studio svolti all'estero e dei titoli di studio stranieri, ai fini dell'accesso all'istruzione superiore, del proseguimento degli studi universitari e del conseguimento dei titoli universitari italiani <sup>13</sup>» e «a porre in essere tutti gli sforzi necessari al fine di predisporre procedure e meccanismi interni per valutare le qualifiche dei rifugiati e dei titolari di protezione sussidiaria, anche nei casi in cui non siano presenti tutti o parte dei relativi documenti comprovanti i titoli di studio».

Nel 2016 l'UNHCR segnala come tali normative, potenzialmente di grande impatto per l'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, siano state implementate solo in modo sporadico da singoli atenei che, in autonomia, hanno sviluppato percorsi per il riconoscimento delle qualifiche accademiche dei beneficiari di protezione internazionale pur nell'indisponibilità o scarsità di documentazione ufficiale. L'UNHCR raccomanda che dalle autorità competenti venga adottata una procedura univoca per garantire tale opportunità in modo celere e certo<sup>5</sup>.

In tal senso, di grande interesse è il percorso intrapreso per iniziativa del CIMEA-Centro di Informazione sulla Mobilità e le Equivalenze Accademiche, verso una sistematizzazione delle metodologie e degli strumenti utilizzati dalle istituzioni accademiche italiane per il riconoscimento dei titoli di studio<sup>14</sup> dei beneficiari di protezione internazionale. Dal 1984, su mandato del MIUR, il CIMEA, centro italiano ufficiale ENIC-NARIC<sup>15</sup>, svolge un'attività di informazione e consulenza sulle procedure di riconoscimento dei titoli di studio e sui temi collegati all'istruzione e formazione superiore italiana e internazionale, promuovendo i principi della Convenzione di Lisbona. Raccogliendo le sfide poste in essere dagli sviluppi della normativa nazionale in materia di riconoscimento delle qualifiche dei beneficiari di protezione internazionale, questo centro si è attivato affinché in Italia tale opportunità possa divenire al più presto effettiva. A questo scopo, a stretto contatto con gli altri centri ENIC-NARIC e con le istituzioni accademiche italiane, è stato avviato un insieme di azioni finalizzate a predisporre procedure efficaci e a diffondere all'interno degli atenei le informazioni, le competenze ed i dispositivi necessari alla loro corretta attuazione.

Al di là degli auspicabili effetti sull'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, di indubbio valore sul piano sociale e della salvaguardia dei diritti, l'interesse di tale percorso risiede nella sua potenziale capacità di trasformare, nell'ambito del sistema di istruzione superiore, la cultura del riconoscimento. La necessità di riconoscere titoli di studio in assenza o con scarsa documentazione impone infatti un'inversione di metodo per certi aspetti rivoluzionaria nell'ambito del riconoscimento degli apprendimenti formali, ossia il passaggio da procedure imperniate sulla ispezione

<sup>13</sup> Art. 2 Legge 148/2002.

<sup>14</sup> Si tratta di titoli accademici e non di qualifiche professionali, il cui riconoscimento non è di competenza delle istituzioni di formazione superiore ed è pertanto al di fuori della sfera di attività del CIMEA.

<sup>15</sup> Afferente alla rete NARIC - National Academic Recognition Information Centres - dell'Unione Europea e alla rete ENIC - European National Information Centres - del Consiglio d'Europa e dell'UNESCO.

dei documenti a metodologie finalizzate, come si vedrà, alla verifica della veridicità delle dichiarazioni e alla valutazione delle competenze<sup>16</sup>.

### 3. PERCORSO DI APPRENDIMENTO E SPERIMENTAZIONE DI NUOVE METODOLOGIE: IL LAVORO AVVIATO DAL CIMEA

Fin dalla propria nascita, ed in particolare a partire dagli anni Novanta con la sottoscrizione della Convenzione di Lisbona e le migrazioni umanitarie causate dai conflitti balcanici, il CIMEA si è trovato ad affrontare la questione del riconoscimento di titoli accademici che, conseguiti all'estero da beneficiari di protezione internazionale, non risultavano comprovati da adeguata documentazione ufficiale. Si trattava di casi sporadici, che ogni anno si aggiravano intorno alla quindicina sull'intero territorio nazionale. Intervenendo in accompagnamento alle singole università (autorità competenti per il riconoscimento dei titoli accademici) che ne facevano richiesta, il CIMEA si attivava adottando un approccio "one to one", ossia trovando di volta in volta soluzioni adeguate alle circostanze specifiche.

Con la cosiddetta "migration crisis", che soprattutto a partire dal 2014 porta alla ribalta dell'attualità europea il tema delle migrazioni umanitarie, la questione del riconoscimento delle qualifiche dei beneficiari di protezione internazionale assurge a priorità nell'agenda dei segretariati ENIC-NARIC, ossia Commissione Europea, Consiglio d'Europa ed UNESCO. Soprattutto essa diviene oggetto di studio e sperimentazione per diversi centri membri di queste reti, chiamati a rispondere a sollecitazioni sempre più frequenti e concrete. Agendo in stretta interconnessione con le reti ENIC-NARIC, il CIMEA viene contagiato dal rinnovato interesse per la tematica e si attiva per sollevare la questione a livello nazionale.

È così che a partire dal 2015 le disposizioni del comma 3 bis dell'art. 26 del Decreto Legislativo 251/2007, fino a quel momento rimaste per lo più lettera morta e a molti sconosciute, cominciano ad essere divulgate all'interno degli atenei, soprattutto tramite seminari e informazioni online. Il CIMEA si attiva inoltre per rendere effettive tali disposizioni, potenziando le metodologie e gli strumenti a propria disposizione per il riconoscimento dei titoli accademici dei beneficiari di protezione internazionale, anche in assenza di un adeguato supporto documentale. A tale scopo rafforza le proprie sinergie con i centri ENIC-NARIC più avanzati sul tema, in particolare con il NOKUT, che in Norvegia ha sviluppato in tal senso un metodo efficace denominato: "Recognition procedure for persons without verifiable documentation/UVD-procedure".

Grazie a questo supporto internazionale, il CIMEA affronta a titolo di sperimentazione una serie di casi di riconoscimento non fondabile su verifica documentale, rispondendo nella maggior parte dei casi a richieste provenienti dal sistema SPRAR<sup>17</sup>. Tendenzialmente si tratta di qualifiche supportate da una documentazione non del tutto assente, ma

<sup>16</sup> Importanti evoluzioni in questo senso sono riscontrabili anche nell'ambito dell'istruzione degli adulti, che da anni si sta muovendo nella direzione di percorsi di apprendimento individualizzati costruiti sulla base della valutazione delle competenze acquisite in ambito formale, non formale e informale.

<sup>17</sup> Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

comunque non sufficiente a comprovare l'effettivo possesso del titolo. Al 31 luglio 2017 sono state processate 160 domande: a fronte di 40 istruttorie conclusesi con un rifiuto, in 120 casi la procedura di riconoscimento ha portato al rilascio di un attestato di comparabilità.

Quest'ultimo è un documento prodotto dal CIMEA tramite il proprio servizio di attestazione e certificazione di qualifiche estere – Credential Information Service. Solitamente il CIMEA eroga questo servizio a pagamento, ma nel caso dei beneficiari di protezione internazionale<sup>18</sup> fornisce agli atenei un parere autorevole circa l'effettivo possesso della qualifica ed il relativo livello di adeguatezza rispetto al ciclo ed al corso di studi in cui è stato richiesto l'inserimento. Il CIMEA fornisce un parere di carattere puramente tecnico-amministrativo, senza entrare nel merito della valutazione delle competenze possedute, ma limitandosi eventualmente a suggerire agli atenei di sottoporre il richiedente a specifici test di verifica in tal senso. Qualora si disponga di adeguate prove documentali, il parere tecnico-amministrativo espresso dal CIMEA si fonda sull'analisi della documentazione prodotta, esaminata sulla base delle conoscenze maturate circa il sistema che l'ha rilasciata. Nel caso di beneficiari di protezione internazionale i cui titoli accademici non possano essere comprovati soltanto tramite certificazioni ufficiali, l'attestato di comparabilità riguarda anche la veridicità delle dichiarazioni del richiedente e la loro efficacia a supporto della documentazione mancante.

La prassi utilizzata per effettuare tale verifica prende spunto dalla "UVD procedure". Avvalendosi delle ricche e diversificate competenze linguistiche dei propri operatori, il CIMEA si mette in contatto diretto con il richiedente, tendenzialmente via e-mail. Dopo aver sottoposto ad analisi documentale le certificazioni disponibili, individua di volta in volta una serie di domande da porre al richiedente allo scopo di colmare le lacune riscontrate. Le risposte inviate dal richiedente vengono esaminate sulla base della rispondenza al sistema che ha rilasciato i suoi titoli, precedentemente sottoposto ad approfondito studio da parte del CIMEA, che a tale scopo si avvale anche della collaborazione degli esperti internazionali delle reti ENIC-NARIC.

Nelle situazioni di totale assenza di documentazione (solo il 5% delle richieste prese in carico) le modalità di verifica vengono modulate di volta in volta, a seconda del caso e degli appigli che esso presenta. Ad esempio, un richiedente ha dichiarato di aver conseguito i suoi studi universitari in Pakistan ed un dottorato di ricerca in Malesia, ma di aver perso i diplomi in circostanze drammatiche. Dato che il sistema malese prevede la messa online di tutti i titoli rilasciati al suo interno, il CIMEA ha potuto verificare l'effettivo conseguimento del dottorato e ne ha dedotto che anche i titoli precedenti dovevano essere effettivi. Questa deduzione è stata affiancata ad ulteriori verifiche basate su domande relative agli aspetti strutturali ed alla cultura accademica del sistema pakistano.

L'esercizio svolto per il rilascio degli attestati di comparabilità relativi a qualifiche supportate da scarsa documentazione permette al CIMEA di fare esperienza e consolidare la strategia utilizzata per rispondere alla problematica. Mentre prosegue questo processo di apprendimento sul campo, il CIMEA entra anche a far parte di una serie di progetti

<sup>18</sup> Anche nel caso dei detenuti.



internazionali, in partnership con altri centri ENIC-NARIC. L'iniziativa denominata: "Recognition of Refugees Qualifications. A pilot project" (2016-2017) è guidata dal Consiglio d'Europa e si fonda su una partnership che riunisce il Ministero dell'Istruzione, della Ricerca e degli Affari Religiosi greco e i centri NARIC di 4 paesi europei: il CIMEA (Italia), il NOKUT (Norvegia), lo UK NARIC e il DOATAP (Grecia), con il coinvolgimento del UNHCR. L'obiettivo è quello di implementare e testare sul campo delle metodologie per ricostruire il percorso accademico e le competenze dei rifugiati presenti nei campi profughi, anche in presenza di scarsa o insufficiente documentazione.

In particolare, lo strumento che viene sperimentato è il "Qualifications Passport for Refugees". Si tratta di una metodologia elaborata principalmente a partire dall'esperienza norvegese, che consente in primo luogo una valutazione delle qualifiche accademiche non supportate da adeguata documentazione, ma anche degli apprendimenti non formali ed informali), sulla base di un questionario e di una successiva intervista. L'implementazione di questo strumento porta al rilascio di un documento che facilita tanto il proseguimento degli studi quanto il potenziamento della posizione nel mercato del lavoro.

Anche il progetto internazionale "Refugees&Recognition: Toolkit for recognition of higher education for refugees, displaced persons and persons in refugee-like situation" (2016-2018) è finalizzato alla sperimentazione, al miglioramento ed alla diffusione del "Qualifications Passport for Refugees". Finanziato dalla Commissione Europea, esso riunisce in partnership i centri ENIC-NARIC di Italia: CIMEA, Regno Unito: UK Naric, Paesi Bassi: EP-NUFFIC, Francia: CIEP e Armenia: ArmENIC, sotto la guida del centro norvegese NOKUT.

Le esperienze vissute dal CIMEA a livello internazionale nell'ambito di questi progetti convergono con quelle maturate in contesto italiano grazie al rilascio di attestati di comparabilità a beneficiari di protezione internazionale. Così il "Qualifications Passport for Refugees" viene riadattato in funzione di un suo utilizzo in ambito nazionale e nasce il "pass accademico delle qualifiche dei rifugiati", strumento che il CIMEA mette a disposizione delle strutture universitarie italiane, proponendolo come procedura standardizzata per il riconoscimento delle qualifiche dei beneficiari di protezione internazionale nei casi di documentazione frammentaria o assente.

#### **4. VERSO UNA SISTEMATIZZAZIONE DELLE METODOLOGIE SPERIMENTATE: PASS ACCADEMICO E SPERIMENTAZIONE NEL CNVQR**

Allo scopo di diffondere a livello nazionale le esperienze ed acquisizioni derivanti dal processo di apprendimento fin qui illustrato, il CIMEA lancia alle strutture accademiche italiane la proposta di legarsi in rete per intraprendere un percorso pedagogico verso lo sviluppo di competenze ed esperienze nel campo del riconoscimento delle qualifiche accademiche dei beneficiari di protezione internazionale, anche in caso di documentazione frammentaria o assente. La finalità è quella di procedere verso un'omogeneizzazione delle metodologie e degli strumenti utilizzati e verso la costituzione di una rete di professionisti del riconoscimento, o "credential evaluator", riconosciuti all'interno delle istituzioni di istruzione superiore e ferrati sulle complessità legate alla

situazione specifica dei beneficiari di protezione internazionale. L'auspicio è altresì quello di innescare un processo di trasformazione della cultura del riconoscimento, spostando il focus dall'ispezione documentale alla verifica della veridicità delle dichiarazioni e dalla valutazione delle competenze.

Viene così attivato, in accordo con la Direzione generale per lo studente, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della formazione superiore del MIUR, il Coordinamento Nazionale sulla Valutazione delle Qualifiche dei Rifugiati (CNVQR). Il CNVQR si configura come una rete informale di esperti di riconoscimento delle qualifiche operanti all'interno di istituzioni di formazione superiore. Si pone come finalità quella di favorire la condivisione delle pratiche valutative, dei casi problematici, delle fonti informative e delle prassi metodologiche. L'adesione al CNVQR è gratuita, ma deve essere formalizzata tramite firma del legale rappresentante dell'istituzione aderente, in modo da garantire che la partecipazione del singolo esperto implichi un'assunzione di responsabilità da parte dell'ente nel suo complesso.

Il primo incontro del CNVQR ha luogo presso il MIUR in data 7 aprile 2017. Ad esso partecipano 47 esperti provenienti dalle istituzioni aderenti al CNVQR<sup>19</sup>, insieme a rappresentanti del MIUR, dell'ETF<sup>20</sup>, del NOKUT e dell'ACNUR<sup>21</sup>. Durante l'incontro viene presentato il Pass Accademico delle Qualifiche dei Rifugiati e viene concordato un percorso per la sua sperimentazione, che si svolge operativamente a partire dal maggio 2017.

Il "pass accademico per le qualifiche dei rifugiati" prevede una metodologia che si articola in quattro tappe fondamentali:

- I. In primo luogo al richiedente viene somministrata una batteria di circa 60 domande scritte riguardanti il percorso di studi. Esse sono principalmente mirate a verificare la conoscenza degli aspetti strutturali e della cultura accademica del sistema che ha rilasciato la qualifica di cui è richiesto il riconoscimento (Es.: tempistiche impiegate per il conseguimento del titolo; sede dell'istituzione presso cui si sono svolti gli studi; modalità di sostenimento degli esami; ricordi relativi a materie studiate, testi adoperati; nominativi dei docenti; aspetti burocratico-amministrativi quali il pagamento delle tasse universitarie, ecc.). Il questionario contiene anche l'invito ad allegare eventuali materiali che, pur non essendo certificati ufficiali, possono aiutare i valutatori a verificare l'effettivo possesso della qualifica (es. materiale fotografico ecc.). Il richiedente ha a disposizione una settimana per adempiere a questo compito. È importante che il questionario venga compilato dal richiedente in modo autonomo, poiché anche eventuali errori possono costituire un'importante fonte di informazione per i valutatori.

<sup>19</sup> Al gennaio 2018 appartengono al CNVQR 28 atenei e un conservatorio.

<sup>20</sup> European Training Foundation: agenzia dell'Unione Europea con sede a Torino che dal 1994 sostiene gli stati membri nello sviluppo del proprio capitale umano attraverso il miglioramento dei sistemi di istruzione e formazione e lo sviluppo delle policies legate al mercato del lavoro.

<sup>21</sup> Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

- II. In un secondo momento le risposte del richiedente vengono analizzate in modo approfondito dai valutatori. Parallelamente viene studiato in profondità il sistema che ha rilasciato il titolo accademico di cui è stato richiesto il riconoscimento. A tale scopo è possibile avvalersi delle banche dati dei sistemi universitari messe a punto da alcuni centri ENIC-NARIC, tra cui il CIMEA<sup>22</sup>. Si tratta di strumenti disponibili online, utili al fine di ottenere informazioni sui differenti elementi di un sistema estero di istruzione superiore da parte di tutti quegli enti che si trovino a valutare qualifiche estere in Italia<sup>23</sup>. In questo modo è possibile valutare la congruenza delle risposte del richiedente con l'effettiva natura e cultura del sistema che ha rilasciato il titolo accademico. Inoltre viene posta sotto esame la documentazione ufficiale ed il materiale addizionale eventualmente prodotto. Ad esempio, qualora al questionario vengano allegate fotografie della cerimonia di laurea, si verifica che l'ambiente immortalato coincida con quello della struttura in cui il richiedente dichiara di aver conseguito il titolo. Infine viene evidenziata ogni eventuale incongruenza o questione da dirimere e su questa base viene preparata la successiva intervista.
- III. Quest'ultimo è il momento in cui, sulla base delle domande dei valutatori, il richiedente ha modo di motivare approfonditamente l'assenza o frammentarietà della documentazione a supporto della qualifica e di dare conto dell'eventuale mancanza di rispondenza tra le informazioni fornite nel questionario e la realtà del sistema rilasciante. Ancora una volta, le risposte all'intervista vengono valutate sulla base della loro ragionevolezza e congruenza con la struttura, il funzionamento e le consuetudini effettive del sistema precedentemente studiato. Attraverso l'intervista è anche possibile avere un chiaro riscontro rispetto al livello di scolarizzazione del richiedente, informazione che contribuisce alla valutazione finale.
- IV. Attraverso questo processo, facendo confluire insieme gli elementi desunti da ogni fonte di verifica, i valutatori esprimono un parere tecnico-amministrativo sul va-

<sup>22</sup> <http://www.cimea.it/it/servizi/pubblicazioni-e-banche-dati/banche-dati/banca-dati-dei-sistemi-universitari.aspx>.

<sup>23</sup> Ulteriore supporto nel processo di valutazione può essere fornito dagli output del progetto STREAM "Streamlining Institutional Recognition: a training platform for admissions officers" - <http://www.enic-naric.net/stream-the-online-training-platform-for-admissions-officers.aspx>. Si tratta di una piattaforma dedicata ai valutatori di titoli delle istituzioni di istruzione superiore, che propone sintetici materiali formativi in linea con le pratiche indicate dall'EAR-HEI Manual, strumento ufficiale del Processo di Bologna sviluppato dal centro EP-NUFFIC. La piattaforma mette inoltre a disposizione un forum dove porre domande su casi specifici ad altri esperti dell'area europea. Un altro utile strumento è La Refugees Welcome Map, realizzata dal European University Association (EUA) - <http://www.eua.be/activities-services/eua-campaigns/refugees-welcome-map>. Si tratta di un archivio di oltre 250 iniziative realizzate da istituzioni di istruzione superiore in 31 paesi. I dati sono utilizzati dal EUA per selezionare e diffondere best practice, predisporre materiali formativi e realizzare workshop, nell'ottica di una migliore integrazione dei beneficiari di protezione internazionale nel mondo dell'istruzione superiore.

lore della qualifica e sulla tipologia e livello del percorso universitario a cui il richiedente può accedere. Dopo questa verifica tecnico-amministrativa, può essere presa in considerazione l'opportunità di eseguire un test di valutazione delle competenze specifiche. Si tratta però di un passaggio non contemplato dal "pass accademico per le qualifiche dei rifugiati". La valutazione delle competenze è infatti un'operazione in capo alle istituzioni di formazione superiore, che possono attuarla impiegando metodologie già sperimentate con diverse categorie di aspiranti al riconoscimento<sup>24</sup>.

La sperimentazione del "pass accademico delle qualifiche dei rifugiati" viene realizzata dal CIMEA insieme alle istituzioni di formazione superiore aderenti al CNVQR, nell'ottica di un trasferimento di competenze dal primo alle seconde, verso una loro autonomizzazione nell'utilizzo dello strumento. A queste ultime viene innanzitutto proposto di presentare al CIMEA alcuni casi di richiesta di riconoscimento giunte da parte di beneficiari di protezione internazionale in possesso di scarsa o nulla documentazione. Dei circa 20 casi presentati ne vengono selezionati undici, particolarmente interessanti e differenziati tra loro per situazione e provenienza del richiedente. Questi undici casi costituiscono la base per lo svolgimento della sperimentazione, realizzata all'interno di diversi atenei.

Ognuno degli undici processi di valutazione prende avvio con la somministrazione del questionario (fase I), gestita dall'istituzione che ha fornito il caso in questione, e con lo studio delle risposte del richiedente, della documentazione prodotta e del sistema di riferimento (fase II), realizzato in modo approfondito dagli esperti del CIMEA. Successivamente un rappresentante di quest'ultimo incontra un gruppo di circa 10 persone costituito da esperti di quattro istituzioni accademiche, che si alternano nei diversi casi di riconoscimento, in modo che un ampio numero di membri del coordinamento possano partecipare alla sperimentazione. Il rappresentante del CIMEA espone in dettaglio al gruppo riunito, che costituirà la commissione valutatrice del caso, quanto è emerso dallo studio realizzato nella fase II. Insieme vengono programmate le domande da porre al richiedente durante l'intervista (fase III). Quest'ultima, realizzata dal rappresentante del CIMEA insieme ad un esperto dell'istituzione che ha fornito il caso, avviene in presenza dell'intera commissione valutatrice. Il parere finale (fase IV) viene formulato in modo collettivo e congiunto. In tutti i casi affrontati, di cui dieci hanno portato ad un esito positivo e solo uno ad un rifiuto del riconoscimento, si è registrato, sul parere finale, ampio consenso tra i membri della commissione. Questo è indicativo di come la metodologia impiegata permetta di compiere analisi accurate che forniscono elementi validi e sufficienti per valutazioni fondate e non arbitrarie.

<sup>24</sup> Questa è una delle principali differenze tra il "pass accademico per le qualifiche" sperimentato in contesto italiano ed il "qualification passport for refugees", elaborato nell'ambito di sistemi in cui il riconoscimento delle qualifiche accademiche è centralizzato, per cui è un'unica istituzione che, dopo aver compiuto sia verifica tecnico-amministrativa sia valutazione delle competenze, esprime una decisione con valore legale diretto. Per questo il "qualification passport for refugees" prevede anche strumenti per la valutazione delle competenze.

La prossima tappa prevista dal CIMEA nel percorso del CNVQR è costituita da un incontro che, oltre agli aderenti, vedrà raccolti altri stakeholder dell'integrazione, in primis i rappresentanti del sistema SPRAR, finora non sufficientemente coinvolti nel processo. Durante l'incontro verrà presentato il percorso di sperimentazione del "pass accademico delle qualifiche dei rifugiati" e ne verranno illustrati risultati e sfide aperte. Ai partecipanti sarà infine richiesto di avanzare proposte riguardo alla prosecuzione del percorso pedagogico intrapreso, verso un'ulteriore diffusione delle informazioni, delle metodologie, degli strumenti e delle competenze per il riconoscimento delle qualifiche dei beneficiari di protezione internazionale, anche con documentazione frammentaria o assente.

## **5. GLI ATENEI ITALIANI DI FRONTE AD UNA NUOVA SFIDA: APPROCCI, STRATEGIE, DIFFICOLTÀ E PROPOSTE**

Attraverso la consultazione di una serie di testimoni privilegiati è stato possibile sondare come le istituzioni di formazione superiore tendano ad affrontare le sfide legate alle richieste di iscrizione provenienti da beneficiari di protezione internazionale, ed in particolare all'evoluzione normativa relativa al riconoscimento delle loro qualifiche, sia adottando strategie disegnate autonomamente, sia declinando nell'operatività quotidiana le proposte metodologiche suggerite dal CIMEA. In particolare le informazioni sono state raccolte tramite 11 interviste semistrutturate, somministrate telefonicamente, della durata di circa 40 minuti. Queste hanno coinvolto rappresentanti della CRUI e del CIMEA e referenti degli uffici preposti al riconoscimento delle qualifiche estere di 9 atenei dislocati in diverse regioni italiane. Questi ultimi sono stati scelti tra le realtà accademiche più sensibili al tema in questione. In particolare le Università di Cagliari, Catania, Milano Statale, Pavia, Torino e Trieste sono state indicate dal CIMEA come particolarmente attive all'interno del CNVQR. Le Università di Bari e Roma 3 sono state indicate dalla CRUI come molto organizzate nell'accoglienza di titolari di protezione internazionale. L'Università di Bologna è stata menzionata da altri atenei intervistati come particolarmente esperta nel campo del riconoscimento dei titoli posseduti da questo target. A parte l'Università Roma 3, che ad oggi ha richiesto il protocollo di adesione ma non lo ha ancora sottoscritto, tutti gli altri atenei intervistati appartengono al CNVQR. Tutti hanno inoltre partecipato alla sperimentazione del pass accademico, tranne l'Università di Bari e l'Università Roma 3. Verosimilmente, quindi, il gruppo dei testimoni privilegiati è rappresentativo di una realtà particolarmente dinamica all'interno del panorama nazionale. La ricostruzione che segue, finalizzata a rendere conto di una serie di tendenze in atto (approcci e strategie adottate, problemi affrontati e proposte di innovazione), va dunque letta mantenendo sullo sfondo questa considerazione.

Prima del 2015 la questione del riconoscimento delle qualifiche dei rifugiati si presenta agli atenei in modo estremamente sporadico. Sono stati riportati singoli casi di riconoscimento effettuato a fronte di documentazione scarsa, portato avanti con successo grazie allo spirito di iniziativa ed alla flessibilità di docenti o membri del personale amministrativo particolarmente sensibili. Tuttavia è dopo il 2015 che la problematica

interpella i centri di formazione superiore con sempre maggior frequenza e che il processo di riconoscimento comincia ad essere codificato.

Molte delle domande di immatricolazione, a cui si collega la necessità del riconoscimento, sono legate all'ottenimento di una borsa di studio nell'ambito di un'iniziativa promossa dal Ministero dell'Interno, in collaborazione con la CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) e con il supporto dell'ANDISU (Associazione Nazionale degli Organismi per il Diritto allo Studio Universitario). Si tratta di un'esperienza avviata nell'anno accademico 2016-2017 e rinnovata l'anno successivo, con l'obiettivo di favorire l'integrazione attraverso la valorizzazione del capitale umano. Essa consiste nell'annuale erogazione di 100 borse di studio a beneficiari di protezione internazionale (rifugiati o titolari di protezione sussidiaria) che desiderino iscriversi per la prima volta ad un ateneo italiano o che, avendo già beneficiato della borsa l'anno precedente, conseguano i livelli di profitto richiesti, garantendosi così il rinnovo della borsa. Ogni borsista gode dell'esonerazione dalle tasse universitarie e della copertura delle spese di vitto e alloggio, a cui l'università fa fronte attraverso un contributo del Ministero e grazie al supporto degli enti per il diritto allo studio. Dopo che tutte le domande di candidatura siano state esaminate e valutate da una commissione ad hoc, ciascun candidato rientrato in graduatoria è tenuto a completare la procedura iscrivendosi ad un ateneo e ad un corso di laurea a scelta, operazione che implica il riconoscimento dei necessari titoli di studio e che viene gestita autonomamente dalle singole università.

L'informazione relativa a quest'opportunità è stata fatta circolare dal Ministero dell'Interno nell'ambito del sistema d'accoglienza. Nel primo anno di attuazione dell'iniziativa<sup>25</sup>, a fronte di 272 candidature e 100 posizioni disponibili, sono state erogate solo 57 borse di studio. Ciò è dipeso dal fatto che diversi candidati non sono riusciti a portare a termine la procedura di iscrizione, o perché il processo di riconoscimento dei titoli non ha avuto esito positivo, o perché, nonostante il supporto personalizzato offerto dalla CRUI, l'iter procedurale è stato abbandonato strada facendo, reso particolarmente complesso dalla barriera linguistica e dalla scarsa conoscenza dell'apparato burocratico ed istituzionale del paese ricevente. Il perfezionamento del percorso di immatricolazione si è rivelato molto più frequente nel caso in cui il candidato sia stato supportato, nella procedura e nella comunicazione, da un operatore dello SPRAR.

In ogni caso questa forma di incentivo sembra aver dato un certo impulso all'ingresso dei beneficiari di protezione internazionale nel sistema universitario italiano. Le iscrizioni hanno riguardato tutto il territorio nazionale e molte università, anche se si è registrata una maggior concentrazione in alcuni atenei particolarmente inclusivi ed in grado di offrire diverse forme di supporto anche durante il corso degli studi, aspetto che appare determinante per i livelli di profitto conseguiti e quindi per il rinnovo della borsa.

Soprattutto a partire dal 2015, infatti, anche diverse università hanno attivato autonomamente iniziative per favorire la partecipazione dei beneficiari di protezione internazionale al sistema di istruzione terziaria. Ad esempio presso l'Università di Torino, per iniziativa del Dipartimento di Culture, Politica e Società in collaborazione con istituzioni locali e realtà del terzo settore, è stato avviato un progetto di monitoraggio e

<sup>25</sup> Le assegnazioni relative alla seconda annualità sono ancora in corso di finalizzazione.

tutoraggio rivolto agli studenti titolari di protezione internazionale. Si tratta di un'attività di sostegno per quanto riguarda sia diverse questioni logistico-organizzative connesse alla frequenza universitaria, sia il percorso di studi vero e proprio, i cui risultati determinano tra l'altro la possibilità di mantenere una borsa di studio erogata dall'Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario del Piemonte.

Sono numerosi gli atenei che, come l'Università di Bologna e quella di Pavia, hanno promosso, in collaborazione con istituzioni locali ed enti del terzo settore, l'erogazione di borse di studio rivolte a questo specifico target, per favorirne un'integrazione qualificata<sup>26</sup>. Alcune iniziative riguardano anche la formazione post lauream: la Fondazione ISTUD e l'Università Cattolica di Milano, ad esempio, hanno istituito nel 2017 una borsa di studio a copertura dei costi di partecipazione al Master universitario di I livello in Risorse Umane e Organizzazione<sup>27</sup>. Ancora, da una collaborazione tra Università Cattolica e Arcidiocesi di Milano nasce un'iniziativa che prevede l'erogazione di 5 borse di studio per giovani siriani di fede cristiana, non necessariamente beneficiari di protezione internazionale, ma il cui arrivo in Italia è stato agevolato dall'intervento delle istituzioni promotrici del progetto. Questi studenti sono alloggiati presso i collegi presenti nei Campus di Milano e Piacenza dell'Università Cattolica e sono sostenuti nel processo di integrazione da una rete di famiglie attivata tramite il Coordinamento Diocesano Associazioni, Movimenti e Gruppi.

L'Università di Cagliari ha inoltre organizzato, nell'ambito del progetto Unica4refugees ed in collaborazione con lo SPRAR del territorio, una serie di attività coordinate volte ad agevolare l'accesso degli studenti beneficiari di protezione internazionale all'ateneo ed il loro percorso universitario. Si tratta di forme di sostegno che vanno dal servizio di mediazione linguistica, all'esonero dalle tasse universitarie, al supporto per l'acquisizione dei libri di testo, fino a percorsi per l'apprendimento della lingua italiana anche in tandem con studenti italiani della facoltà di lingue, ad attività di tutoraggio erogate da altri studenti che potranno così acquisire un determinato numero di crediti formativi, alla possibilità di iscriversi a corsi singoli per colmare eventuali lacune conoscitive in vista dell'iscrizione a lauree magistrali, o a tirocini professionalizzanti presso diverse strutture universitarie per favorire l'integrazione lavorativa.

Alcune di queste attività di supporto vengono promosse anche presso l'Università Roma 3 che, tra l'altro, ha attivato all'interno del Dipartimento di Giurisprudenza un sistema di cliniche legali. Si tratta di una serie di corsi laboratoriali fondati sulla metodologia del learning by doing, in cui gli studenti, coadiuvati dai docenti, affrontano casi pratici selezionati dagli sportelli attivi presso l'ateneo e spesso riguardanti altri studenti in situazione di vulnerabilità. Uno di questi laboratori di clinica legale riguarda il

<sup>26</sup> Molte iniziative di questo tipo possono essere approfondite attraverso il link: <http://viedifuga.org/universita-italiane-e-studenti-rifugiati/>.

<sup>27</sup> L'iniziativa prende avvio a partire dalle attività svolte nell'ambito del progetto DIVERSE – Diversity Improvement as a Viable Enrichment Resource for Society and Economy (2013-2015), co-finanziato dalla Commissione Europea e promosso dal centro di ricerca WWELL dell'Università Cattolica di Milano. La Fondazione ISMU ha partecipato alle attività progettuali in qualità di partner. Per ulteriori informazioni: <http://www.ismu.org/2015/03/progetto-diverse-3/>.

diritto dell'immigrazione ed offre un importante supporto agli studenti migranti e beneficiari di protezione internazionale in termini di consulenza legale e sostegno in diverse procedure burocratico-amministrative, tra cui la raccolta dei documenti necessari per il riconoscimento dei titoli di studio e l'iscrizione all'ateneo.

L'università di Bari, nell'ambito del progetto Work for You, finanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione, ha invece attivato, in stretta collaborazione con le istituzioni locali e con le realtà del terzo settore, il Centro per l'Apprendimento Permanente (CAP). Si tratta di un servizio d'ateneo finalizzato alla messa in trasparenza ed al riconoscimento delle competenze acquisite in ambito formale, non formale e informale dai migranti e dai beneficiari di protezione internazionale, nell'ottica della valorizzazione del capitale umano. Ciò avviene tramite un processo che si articola in diversi momenti. La fase iniziale, di accoglienza e presa in carico, è gestita da un gruppo di lavoro costituito da ricercatori afferenti al Dipartimento di Discipline Sociologiche ed è volta alla ricostruzione della storia di vita dell'utente ed all'analisi dei suoi bisogni e potenzialità. Successivamente, a seconda di quanto emerso dalla prima fase, la persona migrante è orientata verso altri servizi. Nel caso in cui sia stata rilevata l'aspirazione e la possibilità di iscriversi ad un corso di laurea, l'utente può intraprendere il percorso di riconoscimento dei titoli di studio, finalizzato all'iscrizione all'università. Un ulteriore servizio offerto dal CAP è quello dell'assessment delle competenze trasversali, processo gestito da un gruppo di psicologi del lavoro e che si concretizza nel rilascio di un folder delle soft skills, risorsa spendibile nella ricerca di un'occupazione in linea con le proprie abilità. Attualmente il CAP sta lavorando con la Regione Puglia affinché le competenze trasversali entrino a far parte integrante del repertorio regionale delle Figure Professionali, evoluzione che amplierebbe il riconoscimento sociale ed istituzionale di questo prezioso patrimonio. Per un numero ancora molto limitato di utenti è stato poi attivato un servizio di certificazione delle competenze possedute nel campo della mediazione interculturale. Al contempo, attraverso un lavoro di concerto tra Università e Regione, il profilo del mediatore interculturale è stato inserito e definito all'interno del repertorio regionale delle Figure Professionali. Il CAP sta inoltre avviando una collaborazione con il servizio di placement dell'ateneo, allo scopo di attivare, per gli utenti migranti, tirocini professionalizzanti in grado di mettere a frutto e sviluppare le potenzialità rilevate. Aspetto interessante di questo servizio di ateneo è la capacità di creare intense sinergie tra riconoscimento degli apprendimenti formali, non formali e informali. Ciò apre la strada, almeno a livello potenziale, ad innovative possibilità di personalizzazione dei percorsi di studio universitario, sulla base del riconoscimento delle competenze già possedute e sull'identificazione di quelle da acquisire. Si tratta di un orizzonte ancora in buona parte da esplorare, ma molto promettente in termini di democratizzazione delle opportunità e valorizzazione del capitale umano, in un'ottica di Life-long Learning.

Quelle descritte sono solo alcune delle iniziative poste in essere dagli atenei italiani, che hanno contribuito a favorire la partecipazione dei beneficiari di protezione internazionale al sistema universitario, diffondendo altresì nel mondo dell'accoglienza e nelle comunità migranti consapevolezza circa le possibilità di riconoscimento dei titoli, anche in mancanza di una documentazione completa. Il passaparola ha avuto certamente un ruolo importante nel favorire la circolazione dell'informazione a questo riguardo. In



molti casi sono stati strategici in tal senso i canali informali legati a contatti personali di alcuni docenti, studenti o del personale amministrativo con il mondo dell'accoglienza e dell'integrazione. In altri casi, come in quello delle Università di Catania, Torino e Trieste, è stato invece avviato un lavoro di rete più strutturato, in modo da promuovere la comunicazione tra mondo accademico e sistema dell'accoglienza. Alcuni atenei, come le Università di Cagliari e Torino, hanno inoltre promosso l'informazione circa le possibilità di riconoscimento dei titoli dei beneficiari di protezione internazionale a mezzo stampa e tramite il web.

Apparentemente, lo SPRAR gioca un ruolo rilevante nel favorire l'accesso dei beneficiari di protezione internazionale al sistema universitario. Spesso, infatti, la persona migrante interessata all'iscrizione si presenta allo sportello dell'ateneo accompagnata da un operatore SPRAR, che riveste un'importante funzione di mediazione ed accompagnamento. Gli studi universitari, tra l'altro, rientrano tra le possibilità di integrazione promosse attraverso i progetti individualizzati messi a punto in ambito SPRAR per favorire l'inclusione sociale dei beneficiari di protezione internazionale. Alcuni testimoni privilegiati, tuttavia, riportano casi in cui il percorso di formazione intrapreso dalla persona migrante ha implicato la sua fuoriuscita dal sistema di accoglienza, o per incompatibilità con il progetto di integrazione elaborato dallo SPRAR, o perché le condizioni dell'accoglienza (ad esempio la distanza dell'alloggio dalla sede universitaria) rendevano insostenibili i costi o la logistica legata alla frequenza universitaria. Si tratta di una problematica che non è stato possibile indagare a fondo in questa sede, ma che certamente meriterebbe un maggior approfondimento.

Relativamente al riconoscimento dei titoli di studio anche in assenza della documentazione completa, varie università, come l'Università di Trieste e Roma 3, adottano una politica inclusiva che estende questo diritto, garantito dalla legge solo ai beneficiari di protezione internazionale (quindi ai rifugiati ed ai titolari di protezione sussidiaria), anche ai titolari di permesso per motivi umanitari. Da questi atenei, inoltre, la possibilità di riconoscimento con documentazione incompleta viene presa in considerazione per qualsiasi studente la cui situazione motivi una simile esigenza. In questa categoria rientrano ad esempio molti studenti iraniani di fede Bahai, una minoranza religiosa a cui in Iran è sostanzialmente negato l'accesso al sistema di istruzione terziaria. I Bahai hanno organizzato un'università autonoma: Bahai Institute for Higher Education (BIHE), la cui qualità è riconosciuta a livello internazionale, ma che è ostacolata dal Governo iraniano e chiaramente non riconosciuta a livello ufficiale. Molti Bahai, dopo aver terminato gli studi presso la BIHE, scelgono di proseguire il proprio percorso al di fuori dell'Iran, ma incontrano difficoltà a vedersi riconosciuto il livello d'istruzione conseguito, non essendo in possesso di alcun titolo ufficiale. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di persone che lasciano il proprio paese con l'obiettivo di proseguire il percorso formativo, e che quindi ottengono un permesso per motivi di studio, status per cui la normativa non prevede nessuna agevolazione relativamente al riconoscimento dei titoli di studio in caso di documentazione incompleta o assente.

Alcune università esprimono la propria linea inclusiva offrendo la possibilità di cominciare il processo di riconoscimento anche ai richiedenti asilo ancora in attesa dell'esito dell'istanza di protezione. L'iscrizione all'ateneo, a cui il riconoscimento è

subordinato, potrà però avvenire solo se e quando al richiedente sarà rilasciato un valido titolo di soggiorno. Dato che il processo di valutazione delle richieste di protezione internazionale ha tempi estremamente lunghi, le università si trovano a dover mantenere una serie di posizioni aperte, senza alcuna certezza rispetto al loro esito. L'eventuale diniego della protezione internazionale determina infatti automaticamente l'impossibilità di perfezionare il riconoscimento del titolo e l'iscrizione all'ateneo, aspetto che genera naturalmente frustrazione nei candidati già carichi di aspettative circa la possibilità di vedere valorizzata la propria formazione pregressa e di proseguire il percorso di studi.

L'Università di Bologna, a partire da un progetto realizzato con il Comune di Bologna per l'integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati presenti sul territorio, prevede per i richiedenti asilo la possibilità di frequentare singoli corsi di studio. Per l'iscrizione ai corsi singoli è semplicemente necessaria una verifica, sulla base della documentazione (anche incompleta) presentata, che il livello di istruzione conseguito sia quello richiesto per la frequenza del corso in questione. Il riconoscimento vero e proprio, che implica la verifica della validità dei titoli, è richiesto solo nel caso in cui, dopo la regolarizzazione della presenza in Italia, il migrante decida di iscriversi ad un corso di laurea vero e proprio, valorizzando eventualmente i crediti formativi maturati tramite la frequenza dei corsi singoli.

Sono poche le università che abbiano avuto l'occasione di utilizzare autonomamente il pass accademico dopo averlo sperimentato nel Coordinamento Nazionale per la Valutazione delle Qualifiche dei Rifugiati (CNVQR). Ciò è avvenuto ad esempio, in un numero molto limitato di casi, presso l'Università Statale di Milano e l'Università di Catania, che hanno ricevuto richieste di iscrizione da parte di beneficiari di protezione internazionale totalmente (o quasi totalmente) privi di documentazione attestante il possesso dei titoli di studio necessari. Nella stragrande maggioranza delle situazioni i candidati rifugiati o titolari di protezione sussidiaria presentano una documentazione che, seppure incompleta, permette comunque di effettuare verifiche di tipo formale basate su ispezione documentale e non su verifica della veridicità delle dichiarazioni. Si tratta, ad esempio, delle fotocopie dei diplomi originali, oppure dei diplomi in versione originale non legalizzata. In questi o in analoghi casi gli uffici competenti degli atenei interpellati hanno a disposizione diversi strumenti istruttori, da individuare caso per caso anche con il supporto sia del CIMEA, che può eventualmente rilasciare un attestato di comparabilità a titolo gratuito, sia delle varie banche dati disponibili online contenenti informazioni sui sistemi di istruzione dei diversi paesi. Gli uffici competenti possono ad esempio verificare che l'università che ha rilasciato il diploma e il corso di laurea cui si fa riferimento in tale documento esistano realmente, che il formato del diploma coincida con quello dei certificati normalmente rilasciati dal sistema universitario in questione, che il candidato risulti nell'elenco dei diplomati che in alcuni paesi viene pubblicato online, eccetera.

La complessità di questo processo di verifica, del quale le università stanno acquisendo sempre maggior padronanza ed esperienza, risiede talvolta nella fase di reperimento delle informazioni sui sistemi di istruzione dei paesi esteri. Tali dati non sono sempre reperibili e spesso risultano dispersi in molte diverse banche dati, che talvolta mancano di aggiornamento. Allo scopo di agevolare il processo, favorendo l'autonomizzazione degli

atenei nella gestione del riconoscimento in caso di documentazione incompleta, sarebbe importante far confluire le informazioni contenute nelle diverse banche dati in un'unica piattaforma, costantemente arricchita ed aggiornata. Allo stesso fine sarebbe di grande supporto un sistema telematico per favorire la comunicazione tra colleghi che nei diversi atenei affrontano operativamente questa problematica. Ciò favorirebbe il confronto sulle strategie messe in atto ed il trasferimento di competenze dai centri più esperti a quelli ancora in fase di apprendimento.

Sarebbe cruciale, inoltre, la messa in rete dei dati sui casi processati dalle diverse università. Ciò si ricollega al fatto che una stessa persona ha la possibilità di chiedere il riconoscimento a più centri accademici, che possono gestire la richiesta in piena autonomia e giungere ad esiti anche divergenti. Allo stesso modo uno studente può trasferirsi da un ateneo ad un altro, caso in cui il secondo centro può decidere, a propria discrezione, di accettare o meno l'esito del processo di riconoscimento intrapreso dal primo. Sebbene le posizioni adottate da un ateneo non siano in alcun modo vincolanti per gli altri, sarebbe evidentemente razionale fare in modo che gli esperti di un centro accademico possano avvalersi e tener conto dei pareri espressi dai colleghi di altre università.

Va altresì sottolineato che, seppur rari, i casi di documentazione scarsa o totalmente assente interpellano comunque, di tanto in tanto, il sistema universitario nazionale. Il pass accademico pare essere al momento l'unica metodologia testata disponibile per far fronte a tale sfida. I referenti delle università intervistate che hanno partecipato alla sperimentazione sottolineano l'utilità di ulteriori momenti di formazione su tale strumento. Considerano il pass accademico come un metodo valido ed atto a garantire un esito decisamente affidabile. Solo in un caso è emerso qualche dubbio rispetto alla capacità del pass accademico di discernere i casi di effettivo possesso del titolo da quelli di millantazione. Tali perplessità poggiano sull'idea che un candidato potrebbe possedere molte informazioni sul sistema di istruzione del paese d'origine – principale focus del colloquio per l'ottenimento del pass – grazie al fatto di averlo frequentato per alcuni anni, pur non avendo terminato il percorso di studi di cui il titolo sotto esame rappresenterebbe il coronamento. Per quanto il pass accademico sia uno strumento ampiamente testato a livello internazionale, la cui affidabilità poggia anche sulla competenza di chi guida il processo del suo utilizzo, la summenzionata perplessità ci pare interessante nella misura in cui mette in evidenza l'importanza di accompagnare a questo strumento, finalizzato a verificare aspetti puramente formali legati all'effettivo compimento di un determinato percorso di istruzione, anche misure atte alla valutazione delle competenze del candidato.

Nella maggior parte dei casi le università risultano equipaggiate per la realizzazione di tali valutazioni. Per l'ammissione a molti corsi di laurea triennale esistono test d'ingresso grazie a cui tutti gli studenti interessati misurano le competenze di base possedute in modo da valutare la propria idoneità ad una frequenza fruttuosa. Anche nel caso di molti corsi di laurea specialistica è previsto un test d'ammissione per indagare se le competenze specifiche maturate dagli studenti siano sufficienti a sostenere gli studi con profitto o se esistano carenze da colmare tramite corsi integrativi. Questi test sono ritenuti adeguati anche alla valutazione delle competenze di chi abbia conseguito un titolo di studio all'estero e non sia in possesso di sufficiente documentazione per dimostrarlo.

Nel caso in cui tale strumento non sia previsto, è possibile formare una commissione di docenti che tramite un colloquio orale possano valutare le competenze del candidato al riconoscimento. Tendenzialmente i test ed i colloqui vengono proposti nella lingua del corso, in modo da valutare anche il possesso delle competenze linguistiche necessarie per frequentare con profitto. Colloqui e test possono essere somministrati in presenza o a distanza, via Skype, per agevolare i candidati che risiedono lontani dall'ateneo. Alcune università esprimono una particolare attenzione anche agli aspetti culturali che possono ostacolare i beneficiari di protezione internazionale nel superamento dei test: i test d'ingresso ai corsi di laurea triennale potrebbero ad esempio implicare la conoscenza di nozioni legate ad un programma curricolare di scuola superiore prettamente legato alla cultura italiana (in termini ad esempio di storia, letteratura e così via).

In generale, l'utilizzo di questi strumenti orali e scritti per la valutazione delle competenze dei candidati al riconoscimento dei titoli di studio sembra essere una prassi piuttosto consolidata negli atenei. Presso l'Università Statale di Milano, in un caso di assenza dei documenti, quindi di impossibilità di screening documentale, tali strumenti sono stati impiegati congiuntamente alla metodologia del pass accademico, in modo da valutare in maniera combinata sia la veridicità delle dichiarazioni relative al possesso dei titoli di studio, sia le competenze effettivamente maturate dal candidato. Si tratta certamente di una combinazione di metodologie atta a produrre esiti particolarmente affidabili ed approfonditi circa l'effettiva preparazione dello studente per il percorso verso cui è orientato.

## 6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Da questa ricostruzione emerge come nel sistema universitario italiano le sfide lanciate dalla presenza di nuovi iscritti, con esigenze specifiche legate allo status di rifugiato o titolare di protezione sussidiaria, stiano generando diverse forme di riflessione, iniziativa e innovazione. Si tratta sia della disponibilità a farsi contagiare dalle spinte al cambiamento provenienti dall'esterno, dalle evoluzioni normative e dalle proposte metodologiche messe a punto nell'ambito della rete ENIC-NARIC, sia della capacità di esprimere diverse forme di creatività e volontà inclusiva. Si tratta certamente di un dato positivo, che apre scenari incoraggianti rispetto alla possibilità di un'integrazione più attenta alla valorizzazione del capitale umano e ad un'inclusione nel mercato del lavoro qualificata, o comunque basata sulle specificità e competenze di cui ogni soggetto è portatore.

Inoltre, come si è visto, l'esigenza di garantire opportunità di riconoscimento dei titoli di studio anche a persone che, data una serie di vicende esistenziali, si trovano nell'impossibilità di produrre tutta la documentazione normalmente richiesta, apre il campo ad una tendenza innovativa tanto sul piano metodologico quanto, aspetto ancora più interessante, a livello di cultura del riconoscimento. Si tratta di uno spostamento dalla prospettiva dell'ispezione documentale a quella della verifica della veridicità delle dichiarazioni e della valutazione delle competenze. Questo cambiamento di logica apre la strada a nuove opportunità di riconoscimento non solo per i beneficiari di protezione internazionale, ma per qualsiasi cittadino italiano, europeo o di paesi terzi che per

svariate ragioni abbia difficoltà a comprovare attraverso prove documentali i propri apprendimenti formali.

Dilatando ulteriormente gli orizzonti del possibile, tale mutamento di prospettiva prefigura altresì inediti intrecci tra percorsi di istruzione formale e di apprendimento non formale e informale<sup>16</sup>, estremamente fruttuosi nell'ottica di un ampliamento delle opportunità di life-long learning e potenziamento del capitale umano a disposizione della società<sup>28</sup>.

Ricco di potenzialità in questo senso e, come tale, meritevole di ulteriore approfondimento, è il lavoro avviato dallo sportello CAP dell'Università di Bari (vedi paragrafo 5), che tematizza in modo forte, all'interno del sistema di istruzione terziaria, il discorso del riconoscimento degli apprendimenti non formali ed informali, aprendo possibilità di interazione tra questi ultimi ed i saperi acquisiti in contesti formali. L'interesse del percorso portato avanti dallo sportello CAP risiede anche nel suo svilupparsi in costante dialogo con la Regione, istituzione che ha competenza in materia di regolamentazione delle professioni e certificazione degli apprendimenti. Si tratta di un modo di procedere essenziale per generare innovazioni capaci di avere un impatto a livello di sistema.

Nonostante la portata positiva ed incoraggiante delle evoluzioni descritte in questo contributo, ci preme sottolineare come la nostra analisi si sia limitata solo ad alcune istituzioni, intenzionalmente selezionate per il loro dinamismo nel campo di nostro interesse. Ciò evidenzia l'importanza di ampliare l'indagine, per capire quanto le tendenze innovative descritte siano in grado di permeare l'intero sistema di istruzione terziaria e di penetrare capillarmente sul territorio nazionale.

Al contempo, l'analisi si è concentrata su un solo versante della relazione presa in esame, quella tra istituzioni di formazione superiore e beneficiari di protezione internazionale. Per ampliare la prospettiva ed avere una consapevolezza più ampia sul fenomeno analizzato, sarebbe di grande importanza esplorare il punto di vista dei soggetti beneficiari delle evoluzioni descritte. Conoscere la loro percezione di tali evoluzioni, l'importanza da essi attribuita al riconoscimento dei titoli di studio e della partecipazione al sistema universitario, il loro livello di informazione sulle opportunità esistenti, l'opinione circa le procedure di riconoscimento, le difficoltà incontrate e le possibilità di miglioramento, aggiungerebbe certamente diversi tasselli cruciali ad una visione di insieme.

Allo stesso modo, potrebbe essere interessante estendere la ricerca agli operatori della rete SPRAR, per esplorare tanto il loro livello di informazione, quanto il loro punto di vista circa le effettive possibilità di riconoscimento dei titoli di studio e di partecipazione al sistema universitario da parte dei beneficiari di protezione internazionale.

In particolare diversi testimoni privilegiati hanno accennato al fatto che, al di là del riconoscimento delle qualifiche accademiche, passaggio cruciale per l'ingresso nel sistema

<sup>28</sup> Catania C., Sarli A., Serio L., *Building a multi-stakeholder device for the validation of non/in-formal learning: a shared experience on a European level*, in: L. Zanfrini (a cura di), *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*, McGraw-Hill Education, Maidenhead, UK, 2015, pp. 79-98. <http://www.ateneonline.it/zanfrini>.

di istruzione terziaria, per i beneficiari di protezione internazionale risulti spesso critico portare a compimento il percorso di studi intrapreso. Ciò indica l'opportunità di ampliare l'analisi anche a quest'aspetto, indagando quali siano le difficoltà, sul piano logistico, linguistico, culturale, psicologico o d'altro tipo che possono eventualmente ostacolare, per questo specifico target, una partecipazione proficua al sistema universitario.



Fondazione ISMU è un ente scientifico indipendente che promuove studi, ricerche, formazione e progetti sulla società multietnica e multiculturale, con particolare riguardo al fenomeno delle migrazioni internazionali. ISMU collabora con istituzioni, amministrazioni, terzo settore, istituti scolastici, aziende, agenzie internazionali e centri di ricerca scientifica italiani e stranieri.